

# LU

## ORIZZONTI

**IL NUOVO ROMANZO** dello scrittore bolognese, autore di *Jack Frusciante è uscito dal gruppo*, immagina un'Italia sotto Mussolini da oltre 30 anni, nelle cui colonie si gioca il campionato più prestigioso, quello della Serie Africa...

■ di Enrico Brizzi

# Il calcio all'epoca del fascismo universale

## L'anticipazione

### Il viaggio in Eritrea di un cronista sportivo

Mussolini ha vinto la guerra, il fascismo governa l'Italia. Quando il duce muore a 77 anni, il regime sopravvive stancamente, corrotto e lacerato dagli scontri fra gli

aspiranti alla successione. In questo clima politico inizia il viaggio in Etiopia, ancora colonia italiana, del cronista Lorenzo Pellegrini per seguire le partite della Serie Africa. Dal nuovo romanzo di Enrico Brizzi, *L'inattesa piega degli eventi* (pp. 520, euro 19,50), pubblichiamo in questa pagina

un'anticipazione. Il libro, da domani in libreria, segna il ritorno dello scrittore bolognese alla Baldini Castoldi Dalai, che ha pubblicato *Jack Frusciante è uscito dal gruppo*, *Bastogne* e *Tre ragazzi immaginari*. Con Mondadori Brizzi ha pubblicato *Razorama*, *Nessuno lo saprà* e *Il pellegrino dalle braccia d'inchostro*.

uomo che aveva restituito all'Italia prestigio e prosperità chiuse gli occhi nel proprio letto all'alba del 5 maggio 1960.

Un destino ingrato aveva deciso che quella data ritenuta doppiamente fausta, anniversario della presa di Addis Abeba nel '36 e della capitolazione germanica nove anni più tardi, si tingesse di presagi funesti per la Nazione. Furono proclamati cinque giorni di lutto nazionale, nel corso dei quali il Tricolore venne abbrunato dalle Dolomiti alle oasi del Fezzan, dalle isole dell'Egeo alle rive del Nilo Azzurro, e ovunque il genio italico avesse portato il suo messaggio di pace, giustizia e civiltà.

I funerali di Benito Mussolini furono il degno commiato di un uomo che, in trentott'anni di dittatura personale, aveva sfruttato appieno il gusto per il teatro dei suoi compatrioti: la bara, trainata su un affusto di cannone della Nostra guerra da sedici pariglie di cavalli, traversò tutta Roma accompagnata da contingenti di militari e camicie nere della Milizia.

C'erano i veterani di Diaz, i bersaglieri, le penne nere, i vecchi arditi e gli ex legionari di Fiume, poi venivano gli eroi di trentacinque e quarant'anni che avevano liberato l'Italia dall'aggressione franco-germanica: schiere di paracadutisti, fanti di Marina e piloti della «Disperata», la testa di morto dipinta sul casco, precedevano le truppe coloniali con i fieri dubat somali, gli ascari d'Eritrea e i meharisti di Libia che conducevano al passo i cammelli.

Dietro di loro, in una mescolanza fra passato e futuro della Nazione, marciavano i vigorosi moschettieri della guardia del corpo, orfani di Mussolini più d'ogni altro, seguiti dagli avanguardisti in lacrime del picchetto d'onore della gil, e dagli ultimi garibaldini che avevano combattuto in camicia rossa sotto i figli e i nipoti dell'Eroe.

Per le esequie del Duce degli Italiani erano stati organizzati treni speciali e corriere da ognuna delle novantanove province, e voli a prezzo popolare dalle capitali delle Repubbliche associate.

Solo le immagini aeree di quella storica diretta dell'ear-tv, lunga un intero pomeriggio, possono restituire il brulicare della folla sgomenta, partita da cordoni di agenti e volontari della Milizia in due immense ali.

Da vicino, c'era chi si strappava i capelli e chi piangeva in silenzio, e ogni poche centinaia di passi qualcuno tentava di saltare le transenne per gettarsi a toccare la bara.

Una famosa sequenza delle immagini irradiate in diciotto nazioni descrive il parossismo della giornata meglio di tante parole: il corteo funebre sta risalendo via dell'Impero, quando un gruppo di civili travolge il cordone di poliziotti e si fa attorno al feretro. Un agente in borghese grida distintamente: «Vogliono il corpo del Duce!», esplose un colpo in aria quindi abbatte il calcio della pistola fra le scapole di una donna che tenta di baciare la bara. Nel parapiglia che segue, i cavalli imbrozzati percorrono un centinaio di metri al galoppo, nel corso dei quali il



Mussolini a Tripoli nel 1937 impugna «La spada dell'Islam»

convoglio calpesta e ferisce seriamente tre giovanissimi, avanguardisti di Campo Alberto appena giunti in città per l'estremo addio al padre della Patria.

Non fu la sola circostanza drammatica che accompagnò la scomparsa di Benito Mussolini e la sua sepoltura all'interno dell'ex Vittoriano: nel solo giorno delle esequie, vennero segnalate decine di suicidi in tutta Italia, specialmente di donne non più giovani, ma è un capitolo sul quale né l'Agenzia Stefani né i programmi giornalistici della televisione hanno mai fatto piena chiarezza.

È altamente probabile che queste lugubri notizie non abbiano raggiunto i gerarchi e gli ospiti stranieri, stipati nel palco delle autorità eretto sotto Palazzo Venezia.

Le immagini che incollarono gli Italiani ai teleschermi mostrano ai posti d'onore la regina Elisabetta e il marito principe d'Edimburgo, fianco a fianco con il segretario del Partito e presidente *ad interim* della Repubblica Alessandro Pavolini, il suo anziano rivale Italo Balbo e il terzo ministro della Giustizia Grandi. Con loro ci sono il titolare degli Interni Ettore Muti e il sottosegretario Scelba, il ministro dei Lavori pub-

## Tutti i dittatori arrivarono a Roma per i funerali del Duce, spirato nel suo letto all'età di 77 anni

bli Adelchi Serena, quello dell'Industria Valletta, Anfuso, De Marsanich, Tambroni, Fanfani e il resto del Governo.

Si riconoscono, in occhiali scuri e sull'attenti, il comandante generale dei Carabinieri De Giorgis e quello della mvsn Idreno Utimperghin insieme alle massime gerarchie di Esercito, Marina e Aviazione. Il decrepito generale Roatta del sim, ultimo custode di segreti inconfessabili, sembrava marcato a vista dal responsabile delle Forze speciali, ammiraglio Borghese.

Quindi venivano i Primi ministri delle Repubbliche associate di Libia, Albania, Corsica, Malta, dell'Egeo e dell'Africa Orientale, alle quali il nuovo ordinamento, ispirato dalla dottrina del «fascismo universale», aveva garantito una moderata autonomia. Impassibile al loro fianco, con la fascia color notte trapunta di stelle, ancora ed aquile di segretario della Federazione italiana, l'ex genero del Duce Galeazzo Ciano; come estromesso dal corteo dei familiari, lontano dalla moglie e da donna Rachele, che dopo la scandalosa separazione lo aveva in pubblico odio.

## EX LIBRIS

*Chi non sa ululare non troverà mai il suo branco.*

Charles Simic

Le immagini girate quel giorno ci restituiscono in uno sgranato bianco e nero le sembianze dei nostri alleati della Conferenza mediterranea, uomini dalla schiena abbastanza dritta da mantenere l'equidistanza fra Washington e Mosca: Francisco Franco, il portoghese Salazar e David Ben Gurion, Costantino Karamanlis, il maresciallo Tito e l'egiziano Nasser, re Hassan del Marocco, l'uomo forte di Beirut Camille Chamoun e il leader cipriota Makarios, il presidente tunisino Bourguiba e quello algerino Abbas, perennemente grati all'Italia per avere sostenuto la lotta dei loro popoli fino alla piena indipendenza da Parigi.

Alle loro spalle avevano preso posto i governanti dei Paesi che guardavano alla Conferenza come a un punto di riferimento: oltre ai nostri fratelli messicani, argentini e del Brasile, si riconosceva il Pandit Nehru con la bustina chiara in testa e l'indonesiano Sukarno che portava una sorta di fez, l'haitiano Duvalier e gli africani Senghor e Nkrumah.

Non mancava il fior fiore della diplomazia mondiale, uomini che quindici anni prima avevano provato invano a tessere trame di pace mentre nella valle del Po rombavano i pezzi d'artiglieria, e i bombardamenti germanici radevano al suolo interi quartieri delle nostre città: faceva impressione vedere sotto Palazzo Venezia gli ambasciatori di Stati Uniti e Unione Sovietica spalla a spalla con i rappresentanti delle nazioni sconfitte nella Nostra guerra.

Fece scalpore la presenza del commissario per il dialogo italo-austriaco Kreisky, e ancor più quella del suo omologo francese Pompidou: la sede diplomatica di piazza Farnese era chiusa dai tempi della crisi di Nizza, ma quell'estremo omaggio al Duce degli Italiani fu il primo segno di una distensione ormai inevitabile.

A salutare la fine di un'epoca, c'erano anche i soprabiti listati a lutto dei grandi industriali protagonisti del miracolo economico, mescolati ai petrolieri, ai dirigenti delle imprese di Stato, ai banchieri e ai nuovi magnati dell'editoria, del cinema e della moda, veri ambasciatori dello stile italiano nel mondo. Le malelingue insinuavano che, mentre il corpo di Mussolini era ancora caldo, già s'affannassero a stringere alleanze con entrambe le correnti del Partito in lotta per la successione, e forse anche con gli emissari del Comitato di liberazione clandestino.

Furono molti anche i dirigenti ricercati che sfidarono la sorte e, travisati alla meno peggio, si mescolarono alla folla più oceanica che mai per non mancare allo storico appuntamento.

Le immagini non ce li mostrano, la regia ha preferito indugiare sui primi piani dei soliti noti: artisti, intellettuali, sportivi, cantanti, indossatrici e attori, più o meno celebri e desolati.

Si direbbe che a Roma, il 5 maggio 1960, non mancasse nessuno. Tuttavia, a far scorrere oggi quelle immagini, salta agli occhi un'assenza clamorosa: non un vescovo o cardinale, e neppure un cappellano militare, scortava il feretro.

Per la prima volta un capo dello Stato italiano veniva sepolto con funerali civili, in perfetta conformità allo spirito della nuova costituzione laica, repubblicana e littoria del 1948.

L'estremo schiaffo dell'ex maestro di Predappio al detestato pontefice francese Pio XIII fu un esempio temerario che nessuno dei suoi successori, nell'Italia dilaniata degli anni Sessanta e Settanta, avrebbe osato seguire.

**WEB** È morto a 57 anni l'analista finanziario che in Rete spiegava meccanismi e scenari della globalizzazione

## Ciao Sbanco, maestro profetico di controinformazione

■ di Giuseppe Genna

to di Sbanco una mitologia della Rete italiana. Ed è un simile patrimonio umano che è venuto a mancare, improvvisamente e tragicamente, a 57 anni. Romano, un passato movimentista a partire dal '68 e per tutti i Settanta, Sbanco era un analista che aveva occupato (e occupava attualmente) ruoli importanti nel mondo della finanza italiana. Spirito imbelli, aveva scelto il suo *nom de plume* vergando corrosivi elzeviri sull'*Espresso*, scegliendo la sigla che si opponeva a quella con cui Scalfari interveniva sotto lo pseudo Bancor, diffondendo un verbo liberista scatenato, in connessione con giochi più grandi, a cui l'Italia partecipa come margine dei margini di un Impero mobile. Ovviamente, Sbanco venne bandito dalla sede giornalistica. La dissacrazione delle conquiste e dei diritti civili, alla luce di una complessa dinamica geopolitica e delle indicazioni delle tecnocrate

zie, il primato indiscusso dell'economia devianta che avrebbe aperto un orizzonte devastante sull'intero pianeta, il crollo di Bretton Woods a vantaggio dell'economia dei derivati e le coerenti trasformazioni della lotta finanziaria in logica di guerra (il cosiddetto paradigma del *warfare*): questo era l'orizzonte complesso in cui Sbanco si muoveva, fornendo indicazioni precise, geografiche e politiche e temporali, da lasciare sbalorditi. Così lasciò sbalordito il movimento che da Seattle avrebbe condotto a Genova, preconvocando mesi prima, in un leggendario intervento diffuso via Rete, la prospettiva dell'attacco anomalo agli Usa dell'11 settembre e della successiva reazione bellica. Non bastò prevedere con precisione filologica l'evento - Sbanco si spinse nel corso degli anni

più avanti. In un intervento su *Camilla*, a pochi giorni dal primo lancio di missili Hezbollah su Israele, annunciò che sarebbe scoppiato un conflitto tra Gerusalemme e Beirut. Si può in pratica dire che l'avvento di Sbanco, su siti come *Indymedia* e *Rekombinant* e *Camilla*, ha mutato il volto della controinformazione in Italia. Prima della sua opera di intervento sempre preciso e anticipatorio, la controinformazione non aveva un padre nobile di sinistra tanto addentro alle questioni tecniche di intelligence, finanza mondiale e geopolitica. Sbanco insegnò come si faceva *serio* controinformazione. Perfino infilandosi nel panorama narrativo, con un romanzo per certi versi sorprendente, *American Nightmare* (Nuovi Mondi Media), un saggio profetico su quanto sarebbe accaduto a livello globale negli anni a venire, scritto in stile ellroyano. Coltissimo, spesso recensore di

romanzi (sempre su Web), Sbanco comprese tra i primi l'emersione della letteratura di genere quale avanguardia di un rinnovamento profondo della nostra narrativa. Prima della sua inattesa scomparsa, stava lavorando a un romanzo-inchiesta sulla strage di piazza Fontana. Il suo marxismo realista, rinnovato secondo prospettive odierne, riusciva a mantenere una carica utopica inscalfibile: «Il movimento è la sottrazione dell'intelligenza all'organizzazione sociale del consenso. Il che la rende più deficiente. Probabilmente anche più cattiva. L'intelligenza sottratta al sistema di organizzazione sociale è intelligenza libera. L'intelligenza libera è destinata al nichilismo». Sbanco lascia un'eredità in termini di lucidità e metodo - un'eredità laica e scientifica, che è necessario che la generazione dei movimenti, a cui ha insegnato e dato fiducia, raccolga. La perdita di Sbanco è uno choc collettivo per la Rete italiana. Il fenomeno Sbanco continuerà nei suoi eredi - siamo capaci di annullare la morte in questo modo, ed è la lezione letteraria a cui guardava Franco, il nome di nascita di questo straordinario intellettuale.

L'intelligenza che interveniva in Rete con lo pseudonimo Sbanco, il 9 aprile scorso, aveva lanciato nel Web questa analisi, che vale una profezia: «Al mondo non si è mai vista una nuova egemonia economica che non fosse anche egemonia politica e militare. Questo vuol dire che, se vi sarà un *decoupling*, se cioè le economie dei paesi emergenti traineranno l'economia mondiale, dovrà esserci anche un *decoupling* politico e militare. Gli Usa non hanno nessuna voglia di accettare questa ipotesi. Rinforzano la Nato: sono pronti ad allargarla fino a Georgia e Ucraina. Gli europei, che vedono con terrore i gasdotti che passano sotto la terra ucraina a rischio, se Putin chiude innervosito il rubinetto di Gazprom, lo impediscono». Ed ecco la stoccata finale di una mente dalle forti propensioni narrative: «Particolare significativo: la riunione si teneva nel Castello di Ceausescu a Bucarest. I Vampiri prediligono alcuni luoghi, piuttosto di altri...». Sbanco si riferiva al vertice Nato tenutosi in Romania. Quest'ampiezza di visione, questa profondità di analisi e questa vastità di competenze, questa ironia da romanziere hanno fat-